

**Salmo 22**  
e  
**Luca 3, 7 – 18**

Il salmo 22 è uno dei salmi probabilmente più conosciuti ed è uno dei grandi testi dell'Antico Testamento: non possiamo certo negare una constatazione del genere. E, oltretutto, la lettura del salmo 22 questa sera sembra poco appropriata alla liturgia della terza domenica di Avvento che sta dinanzi a noi. E, invece, cosa volete mai, noi ci affidiamo alla Parola di Dio che è suscitatrice sempre di inesauribili sviluppi per quanto riguarda la nostra ricerca, nell'ascolto e nel discernimento. Fatto sta, vedete, che il salmo 22 è voce orante che, passata attraverso le grandi tappe della storia della salvezza, è giunta fin nel cuore del Nuovo Testamento e risuona in modo autorevolissimo e con molteplici richiami nei racconti della Passione del Signore, in tutti e quattro i vangeli. E non solo nei racconti della Passione, ma il salmo 22 è una delle pagine dell'Antico Testamento che è più frequentemente citata nel Nuovo Testamento. Non possiamo dimenticarcelo. Il salmo, come vedete, si sviluppa nell'arco di ben 32 o 31 versetti, se volessimo lasciar da parte l'intestazione che, peraltro, è già di per sé un riferimento interessante proprio per la originalità dell'espressione che in essa ritroviamo:

*“sull'aria: Cerva dell'aurora”*

leggo qui. Chissà cosa vuol dire....

**[per il soccorso mattutino]**

pensate .... così traduce il greco,

**[per il soccorso mattutino]**

Mah! In diversi passaggi il testo del salmo 22 è un po' problematico. Questo complica la vita ai traduttori. Le note delle nostre bibbie ci informano qua e là a riguardo di alcune incertezze. Noi prendiamo il testo così come ci viene trasmesso con qualche piccola osservazione. Se il testo, proprio nel suo dato empirico, nel suo dato materiale, carnale direi, è così manomesso, questo dipende dal fatto che evidentemente il salmo 22 è stato molto manipolato, è stato molto usato, è stato molto pregato. Ed è inevitabile che, dunque, il testo anche nel suo dato proprio oggettivo, nel suo dato letterario, si presenti a noi ferito, quasi scarnificato, qua e là piagato. D'altronde è il salmo che ci introduce nel mistero della Passione del Signore. Tenete presente che in realtà il salmo 22 si compone di tre elementi. E noi, adesso, li percorreremo di seguito, l'uno dopo l'altro. Ed è importante precisare la unitarietà della composizione. Perché i tre elementi che compongono il salmo 22, di per sé, potrebbero anche essere letti ciascuno per proprio conto. E, dunque, il salmo 22, potrebbe essere spezzato in tre composizioni diverse, mentre invece noi abbiamo a che fare con una composizione unitaria. E tener conto di questa indicazione, acquista un rilievo determinante per quanto riguarda l'interpretazione complessiva del salmo che noi adesso leggeremo. Una preghiera di lamento. È uno dei grandi lamenti che compaiono nel salterio. Lamenti che, poi, sono presenti anche in altri libri dell'Antico Testamento e che poi riemergono nel Nuovo Testamento. Questo è il primo elemento, la prima sezione del nostro salmo, dal versetto 2 al versetto 11: «*grande lamento*». E potrebbe succedere che la lettura del salmo 22 si fermi proprio alle prese con questi versetti o, semmai, potrebbe anche giungere alla svolta che introduce poi nella seconda sezione: una «*preghiera di supplica*», dal versetto 12 al versetto 22. Ma, ripeto, potrebbe anche succedere che la nostra ricerca a riguardo del salmo 22, si areni prima di giungere al terzo elemento, terza sezione di questo salmo: dal versetto 23 al versetto 32. Ed è allora un «*canto di vittoria*». Dal versetto 23 al versetto 32. Noi dobbiamo leggere per intero il salmo 22, un «*grande lamento*». Grandioso. E anche

il lamento è preghiera, come no! Altre testimonianze ancora nella rivelazione biblica: anche il lamento è preghiera, come no! Anche il lamento è voce che si rivolge al Dio Vivente, è modalità di incontro e di relazionamento con Lui. Come no! Il grande lamento. Ma poi vedete la supplica intensa e appassionata che si sviluppa dal versetto 12 al versetto 22. Ed è abbastanza frequente che preghiere di lamento e preghiere di suppliche siano fuse insieme ma, di per sé, possono anche distinguersi: può esserci un lamento senza supplica o può esserci una supplica senza lamento. Ma, è abbastanza normale che, quando qualcuno ha motivo per lamentarsi, chieda. E, viceversa, se ha qualcosa da chiedere e con una partecipazione emotiva e direi proprio viscerale e fisica, così drammatica come viene qui dichiarato, evidentemente ha tutti i buoni motivi per lamentarsi. Dunque, il «lamento», la «supplica» e quindi il «canto di vittoria». Dal versetto 23 il nostro salmo 22 non è un altro salmo ma è il salmo 22, quella composizione unitaria su cui insistevo poco fa e si sviluppa nella forma propria di un «canto trionfale». E di questo bisogna poi che noi ci ricordiamo sempre e su questo appunto già insistevo poco fa per mettervi sull'avviso. Ed ora leggiamo il nostro salmo e dovremmo naturalmente sbrigarci perchè abbiamo dei precisi limiti di tempo e il salmo 22 non è una novità per nessuno, potrebbe portarci molto lontano e intrattenerci fin troppo a lungo. Non è mai troppo, a dire il vero. Ma questo lo dico un po' in sordina. Dal versetto 2 al versetto 11:

***“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza”***

è la preghiera di Gesù quando è moribondo sulla croce. Gesù recita il salmo 22:

***“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza”***

qui, l'orante, è afflitto da disagi che non vengono esattamente descritti in dettaglio ma, certamente, la situazione nella quale si trova è estremamente drammatica e tutto lascia intendere che, per l'appunto, sia prossimo a una sconfitta definitiva. Sia prossimo alla morte. Ma, vedete, qui, il nostro orante, non ci parla esattamente del malessere che lo affligge e che lo affligge in maniera così grave, ma ci parla di questa sua «esperienza della lontananza», come egli si esprime:

***“«perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza»”***

notate che questi due righe sono tra virgolette e giustamente, perché come prosegue il nostro versetto nel terzo rigo,

***“sono le parole del mio lamento”***

dichiara l'orante. È come se stesse ascoltando se stesso. Cita se stesso. È proprio così, cita se stesso, queste

***“sono le parole del mio lamento”***

notate bene che questa battuta di avvio che qualche volta ci interpella in modo da suscitare un turbamento quasi insormontabile, vedete, è per lui, per quel tale che si sta lamentando, il modo di attestare che egli è ancora in vita. L'unico segno di vita che ancora è in grado di registrare è esattamente il lamento mediante il quale descrive la situazione di lontananza in cui egli si trova. In questo suo modo di rivolgersi a quell'interlocutore che egli definisce,

***“Dio mio, Dio mio”***

per due volte, quell'interlocutore a cui si rivolge in seconda persona singolare

***“Tu sei”***

in questo suo modo di rivolgersi a quell'interlocutore lontano, egli sta constatando, in prima persona, e dichiarando espressamente di esserci ancora: *«io ci sono ancora perché mi rivolgo a Te e ancora parlo di Te. E parlo di Te che sei lontano. E in questo parlar di Te lontano, io ci sono ancora»*. Vedete, è la battuta di avvio del nostro salmo. Ed una battuta che già imposta il livello del dramma che qui si sta giocando, perché il dramma è tutto interno a quella relazione tra quel “Tu” e questo “io”. “Tu” – “io”.

***“Tu sei lontano dalla mia salvezza”***

ma queste

***“sono le parole del mio lamento”***

*«sono io che ancora mi rendo conto di essere vivo e ancora posso esprimermi con una testimonianza di vita in quanto ho a che fare con te che sei lontano»*. E insiste:

***“Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo. Eppure tu abiti la santa dimora”***

notate qui il pronome di seconda persona singolare in questo versetto 4, “Tu”. *«Tu sei il Dio del mio popolo»*, la *«santa dimora»* è il Tempio,

***“tu [sei la] lode di Israele”***

e dunque qui viene rapidamente rievocata tutta la storia del popolo a cui il nostro orante appartiene, se non fosse vero che, in realtà, il nostro orante sta constatando di essere divenuto estraneo anche al suo popolo, di essere lontano dal mondo e lontano da tutto e da tutti, proprio per come sono andate le cose, per la situazione in cui si trova. E, in questa situazione in cui è come ridotto alle misure di una solitudine totale, c'è ancora un “Tu”. Il suo lamento è integralmente, proprio intimamente, strutturalmente aggrappato a questo “Tu”:

***“Tu abiti la santa dimora, tu, lode di Israele. In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi”***

vedete, è la storia del popolo di Israele, il popolo dell'alleanza. È, dunque, una storia rispetto alla quale il nostro orante dichiara di essere divenuto estraneo. Quella storia ha preso una certa piega, va in una certa direzione. *«Ma, quella storia mi esclude. Quelli del mio popolo non mi riconoscono. Io sono espulso e rifiutato»*. E nel frattempo, vedete, sta continuando a rivolgersi al suo interlocutore lontano dandogli del “Tu”: *«ancora ci sei Tu nella mia storia di estraneità e di solitudine. Nella mia realtà di rifiutato ci sei Tu»*

Ed ecco qui il versetto 7:

***“ma io sono verme, non uomo”***

qui il pronome di prima persona singolare, “*annoki*”, “*io*”, «*questo sono io*»:

**“*sono verme, non uomo*”**

ridotto alle misure, ridotto alla miseria, ridotto all’orrore di un verme. Non più uomo, riconoscibile come uomo, non più trattato come uomo. Non più trattato, ricercato, ma, anzi, brutalmente rifiutato, calpestato, schiacciato come un verme,

**“*infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi se è suo amico*”**

«*questo sono io*», vedete? «*Ed io che ascolto la mia voce rantolante, singhiozzante e il lamento che, come un gemito, si diffonde ancora, per quel che mi è possibile, in modo tale da segnalare, nella sua drammatica sonorità, che sono ancora vivo. Ma, sono ancora vivo per constatare che sono erede di una storia che mi ha rifiutato. Sono intrappolato in una storia di solitudine che non incontra consolatori. La mia realtà è immonda*», ed ecco,

**“*sei tu*”**

vedete qui il versetto 10? Di nuovo il pronome di seconda persona,

**“*che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre*”**

e, vedete, nel frattempo tutti i legami sono venuti meno, sono comunque compromessi, sono inquinati. Sono comunque travolti nel disastro che, per motivi che noi non possiamo conoscere, in maniera dettagliata, hanno ridotto il nostro anonimo amico in questa condizione derelitta. Dunque, ci sarà stata una madre che l’ha partorito, ci sarà stato un padre che lo ha generato, ci saranno stati coloro che lo hanno accompagnato, che lo hanno visto crescere, c’è stato un popolo nel quale egli ha maturato, per quanto riguarda la sua identità, la sua vocazione, la sua responsabilità nella storia degli uomini. Ma tutto questo, qui, ormai, è stato spazzato via e rispetto a tutte le relazioni che hanno, in un modo o nell’altro, sostenuto, inquadrato, strutturato la sua vita, non gli resta più nulla. Gli resta, invece, la drammatica esperienza del rifiuto. Ebbene, vedete, “*Tu*”

**“*mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre. Al mio nascere tu mi hai raccolto*”**

qui, alla lettera, questo versetto 11 sarebbe da tradurre così: «*dall’utero mi scaraventarono addosso a te*». Sono stato buttato via. Sono stato consegnato, abbandonato, rifiutato. Ripeto, come sono andate le cose noi non possiamo ricostruire in modo preciso, ma il dato di fatto ormai è questo. E il lamento è così semplice, così intenso, così diretto per cui non c’è da cercare aggiustamenti di nessun genere: «*mi hanno scaraventato via, non ne vogliono sapere di me*», ebbene,

**“*dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio*”**

Il lamento, vedete, ci porta qui. “*Tu*”. Un “*Tu*” assoluto, vedete. Una familiarità irrevocabile per quanto la storia della sua vita si sia tradotta in una frantumazione di ogni rapporto, in un isolamento sempre più tragico e in un’esperienza di schiacciamento che gli ha assegnato il ruolo di un verme meritevole di essere spazzato via, per quanto le cose siano andate in questo modo,

***“ Tu sei il mio Dio ”***

“io” e “Tu”. «E io ci sono perché mi rivolgo a Te. E io ci sono perché un vincolo di comunione indissolubile mi lega a Te. Perché sei “Tu”». È un lamento, per così dire, assoluto. E, un lamento più intenso e più sconvolgente di questo, non potremmo immaginarlo. Ed è un lamento che è aggrappato alla assolutezza incrollabile di quel “Tu”. «Se io mi lamento è perché ci sei “Tu”. Non è il lamento che nega la relazione con Te. È esattamente il lamento che attesta che io appartengo a Te. Ci sei Tu. Il mio Dio». A questo punto, la seconda sezione del salmo: dal versetto 12 al versetto 22. Sono quattro brevi strofe. Qui la «supplica»: il nostro orante non rinuncia a invocare, a implorare, a chiedere. Prima strofa: dal versetto 12 al versetto 14:

***“da me non stare lontano”***

È evidente: questo è il contenuto essenziale della supplica e, poi, lo ritroveremo esplicitato ancora nel versetto 20,

***“da me non stare lontano”***

“Tu”. E, fin da adesso, potete dare uno sguardo a quel versetto 20,

***“ma Tu Signore non stare lontano”***

E vedete che nel versetto 20 ritorna il pronome di seconda persona “Tu”,

***“poiché l’angoscia è vicina e nessuno mi aiuta”***

«io sono stretto nella morsa di situazioni avverse che mi tolgono il fiato». E qui, vedete, abbiamo proprio l’impressione che il nostro orante sia sconvolto fisicamente, psichicamente. Momenti di delirio, allucinazioni. È febbricitante. E, allora, ha come delle visioni di quel che avviene attorno a lui, ma sono visioni che poi servono a esplicitare quel che si agita dentro di lui. E qui nella strofa che abbiamo sotto gli occhi,

***“mi circondano tori numerosi, mi assediano tori di Basan”***

vedete? È assediato dai mostri,

***“spalancano contro di me la loro bocca come un leone che sbrana e ruggisce”***

Lui assediato. Lui aggredito. Lui minacciato da queste spaventose figure di animali giganteschi. Seconda strofa: dal versetto 15 al versetto 16. Ritorna, per così dire, un momento di lucidità. E, adesso, lui si guarda attorno ma cerca di rendersi conto di quello che gli sta succedendo, in quale condizione si trova. E parla di sé. E si descrive in questo modo:

***“come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere”***

È un’esistenza spappolata la sua, liquefatta. Si sente proprio disperso, frantumato, vedete, sciolto come se le sue membra fossero risciacquate in un corso d’acqua e tutte le sue realtà interiori, ormai, versate come una colata di cera. Nello stesso tempo, prosegue. Versetto 16:

***“è arido come un coccio il mio palato”***

E qui, vedete, si descrive, adesso, facendo ricorso a un'altra immagine che non è più quella dello spappolamento, ma, semmai, proprio l'opposto, quella dell'irrigidimento. E possiamo ben comprendere che siano vere tutte e due le immagini. E tutte e due gli servono a parlare di sé e della sua situazione. E come è vero che è spappolato è allo stesso tempo vero che è impietrito, è inaridito come un coccio, parla del suo palato,

***“la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi hai deposto”***

Quella contraddizione, in realtà, è tutta interna alla verità inesprimibile di un'esistenza che ormai si è consumata. E come è vero che egli non riesce più a raccogliersi, perché è spezzettato in rivoli che se ne vanno chissà dove, al di là di ogni possibilità di controllo, è altrettanto vero che egli avverte di essere ridotto a un blocco di pietra. Parla di sé. E, così. Ritorna, nella terza strofa, dal versetto 17 al versetto 19, il quadro delle allucinazioni come le descrivevo. Ma sono allusioni abbastanza approssimative:

***“un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi”***

notate bene che qui non ha a che fare più con i mostri, ma ha a che fare con dei cacciatori. I cacciatori che lanciano i cani contro la preda. E lui, il nostro orante, descrive se stesso come quella preda che, finalmente braccata, finalmente catturata, finalmente sarà appesa a un'asta come una lepre o come un cervo o come un cinghiale. È lui, quella lepre, quel cervo, quel cinghiale. Appeso a un'asta,

***“hanno forato le mie mani e miei piedi, posso contare tutte le mie ossa”***

«sono in queste condizioni», dice,

***“essi mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte”***

Qui non sono più esattamente i mostri, sono i cacciatori. E qui la sua condizione di viandante aggredito dai mostri, dalle belve feroci, adesso, invece, si è trasformata nella situazione di una preda che non può più sfuggire. E la quarta strofa, allora, dal versetto 20 al versetto 22:

***“ma tu, Signore, non stare lontano”***

ritorna, dunque, la supplica come nel versetto 12 con questa ripresa del pronome di seconda persona,

***“ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, accorri in mio aiuto. Scampami dalla spada, dalle unghie del cane la mia vita”***

Vedete che riprende le immagini descritte precedentemente: le unghie dei cani e, poi, adesso, invece, le fauci degli animali feroci:

***“salvami dalla bocca del leone e dalle corna dei bufali”***

fin qui la «supplica». C'è una parola ancora che si aggiunge. Ma, prima di riferirmi a quella parola che nella bibbia che io ho sotto gli occhi non è inserita nel testo, la trovate in nota e nella nuova traduzione credo che sia stata inserita, prima di tener conto di quella parola, ripeto, vorrei farvi

notare che questo «lamento» e «supplica» insieme, è caratterizzato da due elementi che gli conferiscono una fisionomia piuttosto originale, anzi, direi del tutto originale. Perché è abbastanza normale, vedete, che in altri salmi di «lamento» e di «supplica» ad un certo momento l'orante si rivolga imprecaando contro i propri avversari. È abbastanza normale e c'è poco adesso di tentare di giustificare, di chiarire. Prendiamo atto di quello che succede normalmente. Leggevamo, una settimana fa il salmo 21 e così via innumerevoli esempi. Ad un certo momento, l'orante, nella sua invocazione, chiede aiuto perché gli avversari che lo insidiano, che lo minacciano, che addirittura lo aggrediscono, addirittura lo schiacciano siano sconfitti: «colpiscili, allontanali, dimostra loro che Tu non mi hai abbandonato, che Tu sei più forte». Imprecazioni. Ebbene, qui, non c'è imprecazione. Non c'è. Secondo particolare: nei salmi di «lamento» e di «supplica» è normale che, ad un certo momento, l'orante dichiari con tutta l'onestà che, ormai, gli eventi gli impongono, la consapevolezza di essere alle prese con le conseguenze di errori, peccati di giovinezza. Una storia sbagliata. Ad un certo momento, mentre si lamenta e chiede aiuto, confessa di essere un peccatore. E questo è normale. Senza bisogno, poi, di precisare dove stanno questi peccati, che cosa è avvenuto e con quali implicazioni dal punto di vista del cammino della sua vita, eccetera, eccetera. Però è normale che, l'orante, mentre si lamenta e chiede aiuto, metta a disposizione la sua vita senza pretendere di essere apprezzato, sostenuto, amato al di là dell'evidenza che è nelle cose. E le cose riguardano la sua vita di peccatore. Ma in quanto peccatore chiede aiuto, non si tira indietro, invoca, si lamenta. Peccatore. Ebbene, vedete, qui nel nostro salmo 22, non compare mai un accenno a confessioni del genere e questo è un elemento piuttosto singolare, direi quasi eccezionale. L'orante, qui, non ha bisogno di confessare la propria responsabilità di peccatore. È un innocente? Ma, ripeto, tante cose noi non riusciamo a precisare meglio. In realtà, anche coloro che chiedono, in nome dei loro diritti, che il Signore intervenga contro gli avversari, poi sanno bene che non vantano titoli di innocenza, anzi. Ebbene, vedete, qui, la «supplica» che leggiamo nel salmo 22 assume una fisionomia originale. E, d'altra parte, vedete, il lamento è straziante. E, d'altra parte, la situazione è giunta al punto estremo e tutto lascia intendere che, per davvero, il nostro orante sia moribondo e sia moribondo dal momento che è stato rifiutato ed è stato rifiutato con una violenza del tutto gratuita e ingiustificata in sé e per sé. Ma lui non rivendica niente come se gli fosse dovuta una particolare garanzia o un particolare riconoscimento per la sua innocenza. Lui si aggrappa al "Tu". «In questo mio dolore straziante fino alla morte io appartengo a Te. Io sono rivolto a Te. Io sono legato a Te. In virtù di un vincolo di comunione totale. Un vincolo di familiarità». Già! Vedete: «sei Tu che mi hai raccolto al mio nascere. Sei Tu il mio Dio». Questo "Tu", vedete, è testimonianza di una consegna filiale. Di un affidamento filiale. Di un abbandono che, nel caso del nostro orante, è consegnato alla paternità di Dio. «Tu ed io». «E, là dove nessuno più accetta, nessuno mi vuole, nessuno mi sopporta, sono schiacciato come un verme, Tu sei il mio Dio. Tu riconosci in me un figlio. Tu in questo grumo di miserie che si sta consumando in modo così infame, Tu riconosci un figlio di cui compiacerti». Il nostro orante è aggrappato a quel "Tu". Ebbene, qui dice: «Tu mi hai risposto». La nota cita questo termine che l'antica traduzione non riportava, lo lasciava cadere. La nuova traduzione invece lo mette in opportuno risalto:

### ***“tu mi hai risposto”***

E che cosa vuol dire che «mi hai risposto»? Nulla lascia intendere che allora gli avversari sono sconfitti, lui guarisce dal suo malanno ed ecco, gioviale e pimpante, si guarda attorno come dominatore della scena. No, niente lascia intendere questo. Lui dice: «Tu mi hai risposto» ed ecco che cosa succede:

### ***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”***

Versetto 23. E qui adesso ha inizio il «canto di vittoria»:

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea”***

Vedete, è il nome della paternità di Dio ed “io”,

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”***

qui è annunciata la «vittoria». La «vittoria» non sta nel fatto che il nostro amico, con un colpo di bacchetta magica, potrà rimettersi in piedi. Ma, la «vittoria», sta nel fatto che egli, per come sta precipitando in questo abisso di miseria là dove è rifiutato da tutti come un verme è in grado di evangelizzare la paternità di Dio, a tutti gli uomini, in ogni luogo e in ogni tempo. A tutti gli uomini a cui egli si rivolge come a fratelli:

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”***

*«se Tu riconosci un figlio in un verme come sono io, in questa condizione umana, tutti gli uomini sono miei fratelli e tutti gli uomini ricevono questo annuncio che riguarda il tuo nome».* La paternità di Dio,

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea”***

Notate che qui la traduzione in greco poi dice *«in mezzo alla chiesa»*. E i versetti seguenti, è come se, per ondate successive, dessero forma a questa immensa assemblea che per davvero è universale, perché la fraternità a cui ci si riferisce qui non è più legata alla consanguineità, all’appartenenza sociologica o a un ambiente oppure l’appartenenza a un popolo e a una storia particolare, qui, vedete, la fraternità è instaurata in modo tale da raggiungere tutti gli uomini che crepano come dei vermi. E tutti gli uomini che crepano come dei vermi sono suoi fratelli. E per tutti gli uomini che crepano come dei vermi Dio è Padre,

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea”***

Tre ondate. La prima ondata dal versetto 23 al versetto 25, qui, come dire il primo cerchio di questa assemblea che, poi, sconfina fino al massimo della universalità, come già vi dicevo e adesso constatiamo. Il primo cerchio riguarda Israele e in Israele quei fedeli che appartengono a quella storia particolare e in quel contesto un derelitto come me, dice lui, un poveraccio come me, un mentecatto come me,

***“lodate il Signore voi che lo temete, gli dia gloria la stirpe di Giacobbe, lo tema tutta la stirpe di Israele”***

accelero i tempi non voglio sostare su tutti gli spunti, naturalmente,

***“perché egli non ha disprezzato, né sdegnato l’afflizione del misero”***

sono io,

***“non gli ha nascosto il suo volto, ma, al suo grido di aiuto, lo ha esaudito”***

fino qui. Vedete? È il popolo di Israele, con tutte le sue grandezze, la sua dignità, le sue prerogative specialissime eppure, vedete, è il popolo che è chiamato a rendersi conto di come nel suo seno ha trovato dimora un disgraziato come sono io. Israele, prima ondata. Seconda ondata: dal versetto 26 al versetto 29. Qui, adesso, vedete, si va ben oltre i confini particolari del popolo di Israele, sempre



passando attraverso il riferimento alla moltitudine di quella povera gente per la quale non ci sono frontiere. Leggo:

***“sei tu la mia lode nella grande assemblea”***

La «grande assemblea». Vedete che questa è la moltitudine umana. È l'assemblea che ha e misure della famiglia umana. E la famiglia umana è la famiglia nella quale tutti gli uomini che crepano come dei vermi sono fratelli, perché proprio quel tale, che è stato rifiutato in modo così aspro e spietato, benché innocente, ci ha annunciato il nome del Padre. E, dunque,

***“sei tu la mia lode nella grande assemblea, scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli. I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano: «viva il loro cuore per sempre». Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra”***

Vedete che gli spazi si estendono oltre ogni confine geografico?

***“si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli. Poiché il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni”***

Fino qui. È la moltitudine umana. Ma non solo questo. C'è una terza ondata: dal versetto 30 al versetto 32. In questa terza ondata, vedete, sono interpellati e convocati per ritrovarsi all'interno di quell'unica grande assemblea che è la famiglia umana, anche i morti. Anzi, viene già, come dire, convocata l'umanità del futuro. Leggo:

***“a lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra, davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere”***

quelli che sono già morti. E sono a pieno titolo inseriti in questa grande assemblea, nella comunione di questa famiglia che vive nella fraternità perché in nome del Padre è stato evangelizzato. E, insiste:

***“e io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza”***

Vedete, adesso, lo sguardo si sposta dal passato all'avvenire e a tutti coloro che ancora non sono nati. E coloro che ancora non sono nati sono già convocati in questa assemblea,

***“lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunzieranno al suo giustizia; al popolo che nascerà diranno: «Ecco l'opera del Signore!»”***

Qui qualche problema di traduzione ma, vedete che l'espansione è illimitata, è sconfinata. Un ecumenismo che più completo di così non si potrebbe descrivere. Questa è la famiglia umana che raccoglie la moltitudine dei popoli e tutti coloro che appartengono ai pezzi, spesso così frammentati e così contraddittori, dell'unica storia umana. Che è unica proprio perché è la storia dell'unica famiglia, dove Colui che è stato rifiutato si rivolge a quanti siamo spettatori di questa scena e siamo tutti e siamo convocati tutti, sono convocati anche i morti! Sono convocati quelli che ancora non sono nati. Siamo convocati tutti per essere spettatori di questa scena dove è da Lui che riceviamo, da lui che è il rifiutato, riceviamo, dicevo, questo evangelo. In nome del Padre. Da Lui, riconosciuti come fratelli per quanto, in un modo o nell'altro, possiamo e dobbiamo registrare di essere nient'altro che dei vermi che stanno crepando,

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”***

Vedete come il salmo 22 acquista una straordinaria potenza di evangelizzazione. È proprio la preghiera di Gesù che muore sulla croce! E quel grido di Gesù che muore sulla croce è esattamente il grido che conclude il salmo 22. E' il grido della «vittoria»:

***“ecco l’opera del Signore!”***

ecco come il Signore ha portato a compimento la sua opera. Ecco come l’intenzione di Dio si è realizzata nella storia degli uomini. Ecco come è vero che la storia degli uomini non è storia abbandonata a se stessa in vista di un giudizio di condanna. Ma è storia di redenzione. È storia di riconciliazione. È la storia della famiglia umana che si viene ricomponendo nella fraternità con il Figlio che ci ha evangelizzato in nome del Padre.

Lasciamo da parte il salmo 22 e ritorniamo al capitolo 3 del vangelo secondo Luca. Capitolo 3 di cui già ci eravamo occupati la settimana scorsa. Abbiamo a che fare con Giovanni Battista, lo sappiamo bene. «*Il profeta che parla al cuore umano*». Mi rifaccio ad alcuni spunti su cui mi ero soffermato nell’ultima lectio divina. «*Il profeta che parla al cuore umano*». «*Il consolatore*» per gli uomini che sono in esilio dalla vita. Ne parlavamo. Ricordate il richiamo al giardino? E quindi l’allontanamento dal giardino. Gli uomini che sono alle prese con il deserto. E, il deserto, è esattamente la condizione nella quale si trova l’umanità che ha tradito la propria vocazione alla vita. Il giardino della vita. Ed ecco, Giovanni Battista, si presenta in qualità di «*consolatore*». Ricordate la citazione di Isaia 40?

***“consolate, consolate il mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme ditele che è finito il tempo della sua schiavitù”***

e, quindi:

***“voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore”***

la strada del ritorno al giardino della vita si apre. Quella strada che Giovanni definisce «*battesimo di conversione*». Dunque c’è una strada che si apre. Non c’è Giordano che possa impedire il passaggio. Un tuffo, un’ immersione, un attraversamento dell’ostacolo, che dunque è domato, ed è per così dire trasformato, esso stesso, da ostacolo che era in opportunità di transito, per tornare. La conversione è il ritorno. Ma ritorno non un senso propriamente geografico ma in un senso profondamente teologico. È il ritorno alla pienezza della vita. Al giardino della vita. Ebbene, vedete, Giovanni Battista è profeta che parla al cuore umano. Fa sua l’antica predicazione del profeta anonimo che si rivolse a coloro che erano in esilio a Babilonia, fa suo quel messaggio di consolazione. E questa strada che si apre per ritornare al giardino della vita è la strada che il Signore sta costruendo. Perché è sua questa strada. È Lui che viene a visitarci. E questo è il motivo della festa. Giovanni Battista, personaggio che spesso appare brusco, irsuto, come dire, così sferzante, è in realtà il profeta che porta in sé l’esperienza di una gioia inesauribile, traboccante. Ricordate peraltro come l’angelo aveva annunciato a Zaccaria:

***“pieno di Spirito Santo fin dal grembo di sua madre”***

ed è nel grembo di sua madre che «*sussulta di gioia*». Il versetto 44 del capitolo primo: «*sussulta di gioia*». E ricordate poi come otto giorni dopo la nascita quando gli viene imposto il nome, a lui si rivolge suo padre Zaccaria, nel «*Benedictus*»:

***“tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo”***

con i versetti che seguono, da 76 fino a 79. E' il Cantico che viene ripetuto, recitato o cantato ogni mattina nella preghiera delle lodi,

***“tu ( ... ) sarai chiamato profeta dell'Altissimo”***

E questa nota festosa è propria della missione affidata a Giovanni. In questa sua urgenza festosa sta proprio una caratteristica determinante della sua missione,

***“verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge”***

Ecco: la visita di Dio. E' il «Cantico» di Zaccaria che è incorniciato, come ben sappiamo, all'interno di quella doppia comparsa del verbo «visitare». All'inizio ci:

***“ha visitato”***

Alla fine del Cantico:

***“ci visiterà un sole”***

Dunque, è proprio in riferimento a quella visita che illumina tutto del passato e ricapitola, reinterpreta tutto del passato, è in rapporto a quella visita che già ci consente di interpretare tutto dell'avvenire, che Giovanni Battista è profeta. Dunque, il «*profeta dell'Altissimo*», annunciatore della visita e testimone già di essa, il «*consolatore*» che porta in sé l'urgenza di una festa che ormai deve essere celebrata e, in tutto il suo modo di essere e di operare, è proprio lui, Giovanni Battista, che sollecita la partecipazione di tutti, senza trascurare, dimenticare e abbandonare nessuno, a questa festa che oramai è stata indetta. La «*grande festa*». Perché la visita di Dio nella storia umana si compie in modo indefettibile. Oggi. Oggi. Fatto sta, vedete, che noi dobbiamo andare un po' più avanti, però, perché dopo tutto quello che in qualche abbiamo intravisto la settimana scorsa, adesso dobbiamo tener conto di quel che succede quando il profeta dell'Altissimo è all'opera. E, vedete, noi leggevamo poco fa, dal versetto 7 in poi fino al versetto 18. Il brano di domenica prossima comincia con il versetto 10, ma noi leggiamo dal versetto 7. E Giovanni si trova sulla soglia del cuore umano. Il Giordano è una soglia? Una soglia che introduce nell'antica terra della promessa ed è una soglia poi che acquista un significato teologico come vi ricordavo poco fa, ma, vedete, è proprio la soglia del cuore umano. E Giovanni Battista non si disperde nei proclami che potrebbero anche affascinarci, entusiasmarci, lì per lì, darci un impulso forse commovente. Ma, messaggi che, alla resa dei conti, poi resterebbero inconcludenti, lascerebbero di fatto le situazioni di questo mondo e la situazione della nostra esistenza umana, così com'è. E, invece, vedete, Giovanni Battista si pone sulla soglia del cuore umano e si rivolge ai «*figli del serpente*»:

***“diceva dunque alle folle”***

versetto 7,

***“che andavano a farsi battezzare da lui: razza di vipere! Chi vi ha insegnato a sfuggire dall'ira imminente? Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi abbiamo Abramo per padre”***

leggevamo poco fa. Dunque, dobbiamo fare qualche passo in avanti a partire da questa constatazione. Vedete che, Giovanni Battista, qui, non ha preso in mano il frustino perché deve colpire all'impazzata. Il fatto è che Giovanni Battista si rivolge ai «*figli del serpente*»,

### **“*razza di vipere*”**

«*figli del serpente*». Dal giardino in poi il serpente, è lui l'«*avversario*», il «*divisore*», il «*contestatore*», il «*suggeritore*» che, in tutti i modi, vuole gestire progetti di inquinamento in contraddizione con la vocazione alla vita che il Creatore ha donato agli uomini. È una volontà di inquinamento che, in tutti i modi, suggerisce agli uomini che in realtà si tratta di fare i conti con un orizzonte che contiene la vita, inevitabilmente, dentro a un giudizio di morte. Sottopone la vita a un giudizio di morte. È a partire da questa premessa che non ha bisogno di essere tanto declamata, non c'è bisogno di citarla ma è implicita, ecco che allora, vedete, è a partire da questa premessa che quel brandello di vita che ancora resta a disposizione da qui alla morte, diventa il luogo della infamia motivata, voluta, organizzata, addirittura vantata come un titolo di merito. L'infamia, come un diritto, in obbedienza alla logica della morte. Bene, vedete, Giovanni Battista si rivolge ai «*figli del serpente*» che sono uomini in fuga. Quando qui dice:

### **“*non sfuggite*”**

perché da Adamo in poi gli uomini sono in fuga. Ricordate? Così già nell'antico racconto, Genesi, capitolo 3, Adamo e la donna sono in fuga. E la nostra condizione umana è una condizione di fuggiaschi, da Adamo in poi. Siamo in fuga. Perché da Adamo in poi noi ci siamo andati assuefacendo alla situazione di deserto nella quale di fatto ci troviamo. Situazione di esilio. Ci siamo assuefatti alle logiche del male. Una fuga. Vedete, una fuga rispetto alla quale Giovanni Battista è incalzante. Per questo Giovanni Battista ci interpella in modo così preciso, così diretto, così appassionato: «*figli del serpente, non scappate!*». Giovanni Battista ci affronta in questi termini non perché ci vuole fustigare. Ma perché vuole finalmente intercettare la traiettoria della nostra fuga. Perché noi siamo in fuga. E, allora, dice: «*è arrivato il momento di non fuggire più*». Perché, vedete, quella famosa strada che si apre per ritornare al giardino della vita, sì, può anche aprirsi per ritornare al giardino della vita, ma intanto noi continuiamo a fuggire. E allora Giovanni Battista e all'opera e dice: «*adesso si tratta di verificare*». Lui naturalmente interviene con qualche suo suggerimento, con qualche sgambetto, ecco. **Ma appunto è quel che ci aiuta a renderci conto del fatto che noi siamo così abituati a condividere le logiche del male, che ci sguazziamo dentro.** Che si tratti, vedete, dell'uso della prepotenza oppure il ricorso al vittimismo – ne parlavamo la volta scorsa proprio a proposito della citazione di Isaia 40 – le montagne da abbattere, i burroni da riempire - oppure, vedete, la nostra abitudine, direi, programmatica, a ricercare delle soluzioni parziali dove tutto il resto può andare in malora. Oppure la nostra abitudine a esasperare le difficoltà, per cui è impossibile procedere, è impossibile avviare ricerche, acquisire soluzioni che siano di respiro più ampio, più largo, più universale. E siamo abituati a sguazzare nel male. E Lui dice che ormai non è più possibile sfuggire alla «*collera*». Notate bene che la «*collera*», qui, non è uno spauracchio. La «*collera*», qui, è esattamente la novità per cui Dio ci viene incontro in modo tale da rendere impossibile la fuga. Quella fuga che per l'appunto, paradossalmente, ci consacra nell'obbedienza al male. La «*collera*» è esattamente la modalità di intervento che intercetta la nostra fuga. E noi urtiamo contro quello sbarramento, contro quell'attraversamento, contro quella visita che ci destabilizza rispetto alle nostre abitudini, come un impatto con la «*collera*». Appunto: è la «*collera*» che rende impossibile la nostra fuga. E qui, vedete, è proprio Giovanni Battista che ci interpella, là dove noi siamo abituati a restare impantanati nelle nostre miserie, nel nostro stato di corruzione, fuori e dentro, personale e sociale, familiare e civile e via discorrendo. È il cuore umano che è desertificato. È il cuore umano che sembra, e sottolineo *sembra*, aver acquisito l'esilio come la propria normale interpretazione dell'esistenza lungo la quale ci stiamo trascinando. Non c'è altro

modo per stare al mondo se non questo. E non ne parliamo più. Allora approfittiamo, arraffiamo. E più possiamo far valere il nostro abuso a danno della debolezza altrui, tanto meglio! E via di questo passo. Ma tutto diventa motivo di corruzione. E Giovanni Battista ci interpella proprio direttamente. E, vedete, che qui, addirittura, Giovanni Battista tocca un punto che in una certa maniera esaspera, paradossalmente esaspera, ma volutamente esaspera, opportunamente esaspera, la questione. Perché dice:

***“non cominciate a dire in voi stessi: abbiamo Abramo per padre”***

vedete, l'appello alla paternità di Abramo. E anche l'appello alla paternità di Abramo diventa un motivo di corruzione. Anche l'appello a garanzie che dovrebbero consentirci di dimorare in un rifugio sicuro, in un rifugio appartato, in un rifugio che ci sottrae al marasma della fuga generale, ecco una specie di osservatorio con un panorama dinanzi a noi, osserviamo, «siamo figli di Abramo». E lui dice che questo è il massimo della corruzione. Questo è l'inferno. Quale paternità questa? Paternità di Abramo. Notate che noi abbiamo letto il salmo 22,

***“non cominciate a dire in voi stessi: abbiamo Abramo per padre, perché se è per questo Dio può far sorgere figli di Abramo anche dalle pietre. E intanto la scure è posta alle radici degli alberi e ogni albero che non porta buon frutto sarà tagliato e buttato nel fuoco”***

vedete che Giovanni è alle prese con quell'inferno che è nel cuore umano. Dico questo non per particolari motivazioni terroristiche. Ma perché è così. È così. E Giovanni, che è il «profeta della gioia», Giovanni che è il «profeta consolatore», Giovanni che è «l'organizzatore della festa», proprio Giovanni, vedete, è il «profeta dell'Altissimo» che si pone sulla soglia del cuore umano, perché il cuore umano è ridotto a un abisso infernale. E Giovanni si volge a questa profondità tenebrosa per scrutare – attenti! Perché qui adesso è il punto – scrutare il bagliore e lo splendore del fuoco. È un'oscurità infernale quella che Giovanni sta osservando. Eppure, è la luce della nuova creazione che spunta. Notate bene che nella piccola icona che anche questa sera ho messo qui alle mie spalle l'orizzonte è segnato da quella lama infuocata. È l'alba? È il sole che sorge? È la novità del fuoco che irrompe? È la profondità che si viene illuminando in virtù di una visita dinanzi alla quale noi siamo spettatori sconcertati e proprio disorientati. Perché là dove noi siamo abituati a rintanarci nell'abisso oscuro, ecco, Giovanni Battista ci dice: «non vedi che sta avvampando il fuoco? Non vedi il bagliore, lo splendore del fuoco?». Lui, Giovanni, lo vede. Giovanni vede il fuoco. Qui ne parla nel versetto 9 e ne riparlerà successivamente. E Giovanni non fugge. Per questo è il «profeta» che ci aiuta e con cui più che mai è importante fare i conti. Non fugge e chiama tutti a non fuggire perché lui scruta la profondità dell'abisso infernale e vede il fuoco. E noi diremmo: «sì, ma il fuoco dell'inferno!». No! È il fuoco della nuova creazione. Non fugge. Sapete, qui, adesso sono i versetti seguenti e che poi sono il brano evangelico di domenica. Ma cosa vede Giovanni? Tenete presente che Giovanni, di per sé, non ha parole per descrivere quello che vede, quello che sta scrutando, quello che sta contemplando. Non ha parole. La gente si rivolge a Giovanni con una domanda. Per tre volte la stessa domanda:

***“ma che dobbiamo fare? E questi ( ...) e quelli ( ...) e quegli altri ( ...) ?”***

Potremmo riflettere su questi gruppi di persone che si rivolgono a Giovanni, diverse categorie, qualche sfumatura di linguaggio, ma la questione è sempre quella:

***“che dobbiamo fare?”***

E le risposte di Giovanni sembrano molto blande. Sembrano risposte molto riservate. Noi diremo: «ma ci saremmo aspettati una risposta un po' più energica, un po' più risoluta, del tipo: insomma,

*tu sei un mascalzone, smettila! Almeno tagliati una mano! Hai rubato a più non posso e quell'altro che dice insomma io ho tre o quattro ville e allora come tre o quattro ville? E Giovanni Battista dovrebbe prendere un randello nocchieruto e puntuto e massaccrarlo di legnate!».* E invece no! Non fa così! Le sue risposte sono un po' proprio all'acqua di rose, no? Il punto, vedete, è che qui noi andiamo alla ricerca della scenografia che non cambia niente, mentre il punto è che si tratta di non fuggire più. E si tratta di affrontare l'inferno che è nel cuore umano perché viene il fuoco. Ed è in questione, vedete, non tanto la risposta più o meno plateale, scenografica per cui ad un certo momento il papero spennato (*I*) si flagellerà davanti alla televisione. No! Questo non avverrà, non si flagellerà davanti alla televisione, ecco, per una volta la televisione è servita a qualche cosa. Track! No! Non è questo, insomma. Può essere di tutto, mica è escluso, ma il punto è: **non fuggire più**. Non la scenografia. È in questione il mistero di quel "Tu" di cui ci parlava il salmo 22. Il mistero di quel "Tu". Qui non si tratta di ricorrere a qualche aggiustamento, per cui, una flagellazione oggi, un'altra domani e qualche intervento poliziesco o qualche altra cosa così o qualche scomunica, finalmente, da parte dell'autorità ecclesiastica, ecco: allora abbiamo dato una stretta! Qui è in questione il mistero di quel "Tu". E, vedete, Giovanni Battista non ha le parole. Non può avere le parole. Ma lui sta su quella soglia. Lui sta su quell'abisso. Lui scruta quella profondità oscura. E lui vede il fuoco e di questo ci parla. È il mistero di quel "Tu" là dove la Parola di Dio è stata tradita, rinnegata. Là dove la vocazione alla vita è stata calpestata e trasformata in modo schifoso in questa organizzazione di morte. Lui vede il fuoco. Arriverà il momento in cui questa stessa domanda, che leggiamo nei versetti che abbiamo adesso sotto gli occhi, risuonerà nella sua piena intensità. Se voi prendete per un momento gli Atti degli Apostoli al capitolo 2. A Gerusalemme il primo grande discorso di Pietro, è la prima evangelizzazione. Il primo atto che possiamo inserire nel contesto di quell'evangelizzazione che poi crescerà e si svilupperà nel corso dei secoli. Il primo atto proprio, l'atto primario, primigenio. L'origine di ogni futura e sempre attuale per noi, evangelizzazione: Atti, capitolo 2. Ebbene, vedete, Pietro ha detto quello che leggiamo in questi versetti fino al versetto 36:

***«sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocefisso»***

così finisce il discorso di Pietro.

***«all'udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «che cosa dobbiamo fare fratelli?»»***

Ecco la domanda. La domanda ritorna qui. E adesso rispunta nel momento in cui finalmente ci sono le parole. Giovanni Battista le parole non ce le ha. E, vedete, Giovanni Battista è onesto al punto tale che non abusa delle parole per inventare delle soluzioni che sarebbero al più coreografiche, ma insulse, ridicole. Adesso, ci siamo! E, qui, vedete la «*compunzione del cuore*»:

***«che dobbiamo fare fratelli? ( ... ) si sentirono trafiggere il cuore»***

la «*compunzione del cuore*»,

***«Colui che noi abbiamo rifiutato»***

Ecco il punto! E ritorna il salmo 22, sapete. Proprio Colui che abbiamo rifiutato, proprio Colui, come dice Pietro qui, che è stato crocefisso,

***«che avete crocefisso»***

Che abbiamo crocefisso. Il «rifiutato» da noi. Il «crocefisso» da noi, l'«espulso» da noi, il «consegnato» da noi, buttato via, proprio Colui che abbiamo buttato via è lo spettacolo dinanzi al quale ci troviamo e che ci trafigge il cuore e che ci spacca il cuore, e che ci apre il cuore e che scioglie il cuore e che frantuma la durezza del cuore umano. E, vedete, è il fuoco che avvampa nell'inferno. Proprio l'evangelista Luca, che è l'autore degli Atti, come sappiamo, nel racconto della Passione, capitolo 23, descrive i fatti relativi agli ultimi momenti della permanenza di Gesù sulla croce e dunque la sua agonia, come uno spettacolo, lui dice una «θέαμα» «tzeoria» uno spettacolo. Capitolo 23 nel versetto 35:

***“il popolo stava a vedere”***

e poi, versetto 48:

***“anche tutte le folle che erano accorse a vedere questo spettacolo”***

Ecco qui. D'altronde Luca è pittore e Luca descrive in modo tale da attirare lo sguardo. E vuole educare lo sguardo e attraverso lo sguardo vuole raggiungere il cuore umano. Ormai, vedete, non è più come al tempo di Giovanni Battista, che vedeva il fuoco, scrutava, intravedeva ma non aveva le parole. Adesso,

***“le folle che erano accorse a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto se ne tornavano percuotendosi il petto”***

Ecco la compunzione. Il cuore trafitto. E, vedete, è quella trafittura del cuore che ci chiama alla fraternità e ci rivela la paternità di Dio. E' il salmo 22:

***“Colui che abbiamo rifiutato”***

Ecco lo spettacolo dinanzi al quale ci troviamo. Ed ecco lo spettacolo che ci raggiunge fin dentro al cuore nell'abisso più oscuro e più infernale. Ecco lo spettacolo che in modo del tutto imprevedibile, per così dire, si spalanca. Lo vediamo? Ed è, corrispondentemente, uno svelamento che si illumina là dove avvampa il fuoco nel luogo più profondo del nostro cuore umano. È uno spettacolo fuori di noi ed è uno spettacolo dentro di noi. La trafittura del cuore, si chiama «compunzione». Colui che abbiamo rifiutato, proprio Lui! E, vedete, trovarsi indifesi, trovarsi spogli, trovarsi dichiaratamente sguarniti dinanzi a questa dimostrazione: **«Colui che abbiamo rifiutato, Colui che ho rifiutato, proprio Lui mi rivela la paternità di Dio e si presenta nella mia vita, incrocia i miei passi, si accompagna a me e alla mia miseria con la fedeltà di un vincolo indissolubile di comunione. Di fraternità».** Vedete, Giovanni, vede il fuoco. Se voi ritornate adesso al nostro capitolo 3, dice il versetto 9, che già leggevamo:

***“la scure è posta alla radice”***

e, dunque l'albero sarà tagliato e buttato nel fuoco. Ma poi più avanti ai versetti 16 e 17,

***“io vi battezzo con acqua. Ma viene uno che è più forte di me e al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali”***

conosciamo bene queste parole di Giovanni,

***“Costui vi battezzerà in Spirito santo e fuoco”***

versetto 16. Versetto 17:

***“Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio.  
Ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile”***

Fuoco. Vedete? Sapete che nel vangelo secondo Luca, ad un certo momento nel capitolo 12 al versetto 49, è proprio Gesù che dice così:

***“sono venuto a portare il fuoco sulla terra”***

Capitolo 12 versetto 49:

***“sono venuto a portare il fuoco sulla terra. E come vorrei che fosse già acceso! C’è un battesimo che devo ricevere. E come sono angosciato finché non sia compiuto”***

Gesù, fuoco. Beh, vedete, quel fuoco di cui parla Gesù, è il fuoco che Giovanni intravede e descrive a modo suo. Se voi tornate per un momento al cantico di Zaccaria, capitolo primo, è il «*Benedictus*», accennavo al «*Benedictus*», poco fa, bene, è proprio nel «*Benedictus*», è Zaccaria che canta ma è Zaccaria che si rivolge a suo figlio:

***“e tu, bambino”***

ha otto giorni,

***“sarai chiamato profeta dell’Altissimo”***

e gli spiega, Zaccaria, quale sarà la missione che quel bambino, diventando adulto sarà in grado di affrontare. Missione che egli metterà a disposizione di tutti. Si tratta per Giovanni, in qualità di «*profeta dell’Altissimo*» di tirarsi dietro un popolo di peccatori. Nella remissione dei peccati. E poi, versetto 78:

***“grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall’alto, come un sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace”***

Citazioni di diversi testi antico testamentari e, tra l’altro, qui ricompare il famoso oracolo messianico della prima lettura di mezzanotte a Natale,

***“il popolo che abitava nelle tenebre ha visto una grande luce”***

prima lettura della messa di mezzanotte, ogni anno, a Natale. Ebbene, vedete, attraverso viscere di misericordia, alla lettera così bisogna tradurre, ne parlavo altre volte,

***“grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio”***

È Giovanni che per adesso ha otto giorni, ma già suo padre gli spiega in che cosa consisterà la missione che egli porterà a compimento una volta giunto alla maturità. «*Viscere di misericordia*». Le «*viscere della misericordia di Dio*». «*Attraverso viscere di misericordia*». «*Attraverso*», così dice propriamente il testo. Vedete,

***“verrà a visitarci dall’alto”***



nel senso che verrà a visitarci in qualunque direzione ci volgiamo e quale che sia l'orientamento e nel tempo e nello spazio, nel visibile e nell'invisibile. Al di fuori di noi, dentro di noi, sempre e dappertutto, noi avremo a che fare con la venuta del fuoco che sorge, come quell'orizzonte che sta qui nell'icona a circoscrivere il deserto divenuto giardino. «*Viscere di misericordia*». È la situazione nella quale noi ci troviamo, nella quale ci dibattiamo come un bambino – è capitato a Giovanni Battista – che sta rinchiuso nel grembo di sua madre e urta e sbatte contro una parete, ecco: sono le «*viscere della misericordia di Dio*». È la luce della nuova creazione. Nello splendore del fuoco. Dovunque, in base alla descrizione che Giovanni, in qualità di profeta adesso può proporci, dovunque andremo a infilarci, dovunque andremo a sbattere, dovunque urteremo, dovunque precipiteremo, dovunque ci arrampicheremo arrancando di qua e di là, andremo a urtare contro le «*viscere della misericordia di Dio*», che viene a visitarci

***“come un sole che sorge”***

Vedete, è di questo fuoco che Giovanni ci dà una testimonianza che non è in grado di formularsi ancora mediante un linguaggio pieno, maturo, articolato. Arriverà il momento in cui altri, dopo di lui, saranno in grado di esprimersi in maniera ben più adeguata. Ma, intanto, Giovanni vede il fuoco. E vede il fuoco là dove il cuore umano è tenebroso. E vede il fuoco là dove gli uomini si arrabattano in questo tumulto infernale che trasforma la vita in un conflitto interminabile, di deserto in deserto. Ebbene, vedete, le «*viscere della misericordia di Dio*». «*Non fuggire più!*», dice Giovanni Battista. Lo dice a ciascuno di noi. Lo dice a tutti noi: «*Non fuggire più!*». Proprio quella «*collera*» che ci viene incontro dimostrando la situazione di inquinamento dove ci troviamo, proprio quella «*collera*» ci viene incontro con la pazienza, l'intensità, la gratuità di quel “*Tu*” a cui noi possiamo aggrapparci:

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”***

Diceva l'orante del salmo 22. E così ha ripetuto Gesù fino a quando è morto sulla croce:

***“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”***

Ecco lo spettacolo dinanzi al quale noi ci troviamo. Ecco lo spettacolo dinanzi al quale il cuore rimane trafitto. Ed ecco come là dove il cuore finalmente si sgretola, la vampa che era già accesa da sempre, irrompe in modo travolgente. Vedete, tutto il cammino della conversione, nel vangelo secondo Luca e quindi poi negli Atti degli Apostoli, perché sono i due elementi di un'unica opera come sappiamo, tutto il cammino della conversione potrebbe essere esattamente ricapitolato così – vi dico solo questo e poi taccio - : «*il volto di Pietro e il volto di Paolo*». Prendete il capitolo 22, versetto 55. Siamo nel pieno del racconto della Passione. Versetto 55, Pietro, a distanza, ha seguito Gesù che è stato arrestato ed ecco,

***“siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile, si erano seduti attorno e anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo ( ... )”***

Dunque, Pietro al fuoco e il fuoco naturalmente lo rende riconoscibile per cui viene tre volte interrogato, tre volte rinnega e canta il gallo, versetto 61:

***“allora il Signore voltatosi guardò Pietro”***

Questa è una notizia che compare solo nel vangelo secondo Luca. E per l'evangelista Luca è importantissimo quest'incrocio di sguardi:

***“allora il Signore voltatosi guardò Pietro e Pietro si ricordò delle parole ( ... ) e, uscito, pianse amaramente”***

Pietro, al fuoco. Vedete quest'incrocio di sguardi? Mai Pietro aveva visto questo spettacolo. È lo spettacolo che gli trafigge il cuore. È il fuoco che converte il cuore umano. Negli Atti degli Apostoli, prendete il capitolo 28, proprio alla fine. Quante ne sono successe! Paolo da un certo momento è il vero protagonista di questo racconto. Atti degli Apostoli, capitolo 28, Paolo è passato attraverso un naufragio nel capitolo 27. Una situazione tragica: Paolo deve arrivare a Roma per essere processato e, a Malta, sbarcano fortunatamente i naufraghi e quindi siamo al capitolo 28, versetto 3, dunque:

***“mentre Paolo raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco”***

si stanno raccogliendo, una volta arrivati a riva, in maniera così drammatica, fuoco, sarmenti,

***“una vipera”***

E, notate bene, che questa è la seconda volta che compare il termine «vipera»,

***“razza di vipere”***

Diceva Giovanni al capitolo 3 all'inizio del vangelo di Luca. Compare una vipera qui, alla fine degli Atti degli Apostoli. Da quella vipera a questa vipera. Da quel serpente a questo serpente. E adesso cosa succede? Succede che Paolo è morso dalla vipera, dal serpente. Ma la vipera è buttata nel fuoco e Paolo rimane indenne. Il serpente non ha più potere su di lui. Tant'è vero che gli indigeni lo osservano e dicono:

***“ma che strano! Quest'uomo è proprio un assassino se gli è capitata una disgrazia del genere! Poi si aspettavano di vederlo gonfiare, cadere morto sul colpo. Ma dopo aver molto atteso senza vedere succedergli nulla di straordinario, lo guardano in faccia”***

vedete? Il volto di Paolo al bagliore di quel fuoco. La sconfitta del serpente. Ormai anche le tenebre sono epifania del grembo. È il grembo della paternità di Dio. Il grembo della misericordia, le viscere del Dio Vivente. Anche le tenebre sono epifania. Epifania luminosa e splendida. Infuocata. Anche l'inferno ormai è evangelizzato. Il cuore degli uomini è trafitto, perché Colui che noi abbiamo rifiutato ormai visita, con la potenza dello Spirito Santo, l'inferno che è nel cuore umano. Ormai non possiamo più fuggire! Giovanni lo sa. Lo sa per noi. Lo sa con noi:

***“vieni Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto e noi saremo salvi”***

***Padre Pino Stancari S. J.  
presso la Casa del Gelso, 11 dicembre 2009***

(1) il «papero spennato» è il soprannome che Padre Pino ha dato a Silvio Berlusconi